
**Fuori e dentro le mura dell'università.
Il femminismo a Padova negli anni Settanta**

Andrea Martini*

L'articolo intende ricostruire le vicende salienti del femminismo padovano, un movimento tra i più importanti in Italia, anche in virtù della sua capacità di tessere una rete di contatti ben al di fuori della provincia veneta, ma assai trascurato fino a ora dagli studi. L'autore tuttavia, anziché limitarsi a tracciarne la storia, adopera il punto di vista del femminismo padovano per concentrarsi sul rapporto del movimento femminista nel suo complesso con l'università. L'obiettivo è quello di dimostrare quanto l'immagine che si è consolidata nel tempo tra storici e sociologici di un femminismo plasmatosi al di fuori del mondo accademico, quasi in opposizione a esso, vada messa in discussione. Il caso padovano problematizza infatti tale rapporto mettendo in luce gli sforzi profusi e le pratiche messe in atto da alcune esponenti del femminismo — quali per esempio Mariarosa Dalla Costa e Franca Bimbi — per assaltare tanto gli spazi quanto i saperi dell'università, un luogo, all'alba degli anni Settanta, ancora profondamente dominato da una presenza maschile e da una cultura maschilista.

Parole chiave: Femminismo, Padova, Anni Settanta, Università

The feminist movement in Padua between 1971 and 1978, inside and outside the university

The article examines some of the most prominent events that characterized the feminist movement in Padua during the 1970s, which represented one of the most significant expressions of Italian feminism, because of its ability to develop a national and international network. Until now, this case-study has not been the object of historiographical attention or of social science studies. The article does not reconstruct only the history of feminism in Padua, but examines the relationship between the feminist movement and the academic world. By doing so, it challenges previous interpretations provided by historians and social scientists. The article analyzes the efforts and the tactics put in place by some of the most important feminists coming from the Paduan movement (such as Mariarosa Dalla Costa and Franca Bimbi) in order "to strike" the university, a place which in the 1970s was still dominated by male chauvinist culture.

Key words: Feminism, Padua, 1970s, University

Saggio proposto alla redazione il 27 marzo 2020, accettato per la pubblicazione il 17 luglio 2020.

* Università degli studi di Padova; andrea.martini.2@unipd.it

Negli anni Settanta il numero di studentesse iscritte all'università italiana cresce in maniera esponenziale, superando per la prima volta nel corso della storia la soglia delle 300.000 unità¹. Non si tratta di una novità assoluta: già negli anni Sessanta si è infatti assistito a un incremento considerevole. La cosiddetta femminilizzazione dell'università non è soltanto il risultato di una società disposta più che in passato ad aprire alle donne le porte dell'istruzione, e indirettamente quelle del mercato del lavoro, sull'onda di un progressivo cambiamento dei costumi i cui prodromi, seppur tra diverse contraddizioni, risalgono alla fine degli anni Cinquanta². È piuttosto la conseguenza di una crescita complessiva della popolazione studentesca. È, in altri termini, l'effetto di un'importante cesura nella storia dell'università italiana che cessa, attorno agli anni Sessanta e Settanta, di essere un'istituzione riservata a una élite più o meno ristretta per trasformarsi in una realtà di massa³. Nonostante infatti in quei decenni i piani di riforma progettati dai ministri dell'Istruzione — penso a quelli di Luigi Gui e di Franco Maria Malfatti — falliscano⁴, il sistema scolastico e universitario è attraversato da importanti cambiamenti che ne segnano la storia e che determinano una crescita massiccia degli iscritti in tutti gli atenei. Il varo della scuola media unica, risalente al 1962, è uno di questi. Si tratta di una misura che permise di includere più alunni nel sistema educativo italiano: così se nel 1963-64 i bambini e le bambine che frequentavano quella che oggi chiameremmo la secondaria di primo grado erano poco più di 1.680.000, nel 1973-74 essi superavano i 2.530.000. Molti tra loro avrebbero proseguito gli studi fino all'università⁵. Altrettanto determinanti furono le leggi n. 162 e 910 del 1969: la prima rafforzava il presalario, un assegno di studio rivolto agli universitari appartenenti a famiglie con un basso reddito la cui origine risaliva al 1963, la seconda sanciva il diritto di accedere all'università ai diplomati di qualsiasi istituto, offriva agli studenti la possibilità di predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici allora in vigore ed esonerava dalle tasse i beneficiari di assegni di studio⁶.

In definitiva, dunque, il termine femminilizzazione rischia di trarre in inganno dato che negli anni Sessanta e Settanta il tasso di crescita tra gli studenti rimaneva superiore a quello delle studentesse. Si prendano i dati Istat del 1960-

¹ Istat (a cura di), *Donne all'università*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 12.

² Liliosa Azara, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Roma, Donzelli, 2018.

³ Giorgio Marsiglia, *L'Università di massa: espansione, crisi e trasformazione*, in Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II "Una società di massa", Bologna, il Mulino, 1993, pp. 129-168.

⁴ Luciano Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana 1946-1986*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁵ Monica Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017, p. 208.

⁶ Cfr. L. Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana*, cit., pp. 173-175.

61 e del 1975-76. Se nel primo estremo cronologico le studentesse iscritte sono pari a 70.000, nel 1975-76 la cifra sale di ben 300.000 unità, ma nel mentre gli studenti crescono di 370.000 unità⁷. Il sorpasso femminile si sarebbe verificato più avanti, negli anni Ottanta, quando le donne si sarebbero iscritte agli atenei in misura maggiore degli uomini, superandoli in termini assoluti a partire dall'anno accademico 1990-91. Ciò nonostante è un dato di fatto che negli anni Settanta i corridoi e le aule delle facoltà italiane (ma lo stesso accadeva nel resto d'Europa⁸) furono popolate da un numero di studentesse senza precedenti nella storia.

Fu anche il periodo in cui le donne si orientarono verso nuovi corsi di laurea. Le facoltà più frequentate erano quelle di Lettere e filosofia, Scienze naturali, fisiche e matematiche e Farmacia: qui si concentrava tra il 75 e l'85% delle iscritte, ma negli anni Settanta l'orientamento cominciò a mutare al punto che nel 1983 quelle tre facoltà avrebbero assorbito non più del 50% dell'intera popolazione studentesca femminile⁹. Al contempo aumentava la presenza di studentesse a Medicina, Giurisprudenza ed Economia e commercio. Secondo l'interpretazione di Giorgio Marsiglia, le donne compirono un vero e proprio "assalto al cielo" entrando massicciamente in alcune facoltà fino a quel momento monopolio degli uomini come Scienze politiche ed Architettura e contemporaneamente portarono a termine il sorpasso in facoltà come Farmacia o in corsi di laurea specifici come Sociologia dove già da alcuni anni le studentesse erano aumentate a ritmo maggiore degli uomini¹⁰. Attenzione però a trarre conclusioni affrettate: che le donne stessero inserendosi in campi del sapere fino a quel momento a loro preclusi è un dato di fatto, ma è altrettanto evidente come la maggior parte finisse per replicare percorsi tradizionali, cioè iscriversi a facoltà — Lettere e filosofia, Magistero e Scienze naturali — che più facilmente potevano assicurare la carriera dell'insegnamento o scegliere corsi come Sociologia e Psicologia che ne avrebbero favorito l'inserimento nell'ambito assistenziale. Perciò, sebbene il fenomeno risulti meno appariscente che in passato, ancora negli anni Settanta — ma la questione non è oggi poi così anacronistica

⁷ Istat (a cura di), *Donne all'università*, cit., p. 12.

⁸ In termini di presenza femminile l'Italia degli anni Settanta si poneva di mezzo punto percentuale al di sotto della media di universitarie registrate in Europa (basato su un campione di 23 Stati), pari al 38,5%. I dati sono il frutto di una rielaborazione personale a partire dai dati statistici riguardanti Albania, Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Germania dell'est e Germania dell'Ovest, Grecia, Ungheria, Irlanda, Italia, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Urss, Regno Unito e Jugoslavia presente in Albert Henry Halsey, *Admission*, in Walter Rüegg (a cura di), *A history of the university in Europe*, vol. IV, *Universities since 1945*, Cambridge, Cambridge university press, 2011, p. 208.

⁹ Andrea Cammelli, Angelo Di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, 10 vol., Andrea Malatesta (a cura di) *I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996, p. 36. Gli a. però trascurano il ruolo di una facoltà dalla storia più recente ma altrettanto importante per l'universo femminile come Magistero.

¹⁰ G. Marsiglia, *L'università di massa*, cit., pp. 152-153.

— si poteva constatare una “segregazione formativa” da cui ne scaturiva una in ambito professionale¹¹.

In questo contesto non privo di contraddizioni si inserì negli anni Settanta il femminismo che individuò negli atenei uno degli ambienti più fertili per raccogliere nuove sostenitrici e condurre importanti battaglie. Fenomeno politicamente e culturalmente assai complesso¹², impostosi sulla scena pubblica tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta pur avendo una più lunga e articolata genealogia¹³, il femminismo è oggetto di una rinnovata attenzione storiografica. Tanto gli sforzi di sintesi¹⁴, quanto i lavori che si concentrano su singoli nodi dell’esperienza femminista¹⁵, rivelano, direttamente o indirettamente, quanto vitale sia per la sua piena comprensione ricostruirne la “geografia”¹⁶ e, aspetto ancora più importante, *interpretarla*, vale a dire osservare i legami, le influenze reciproche e le differenze tra i vari collettivi¹⁷. È

¹¹ Istat (a cura di), *Donne all’università*, cit., pp. 25-27.

¹² Penso che sia corretto tenere unite, cioè riconoscere come intrecciate tra loro, tanto la dimensione politica e culturale malgrado una parte della storiografia abbia rintracciato nella fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta una sorta di passaggio “dal femminismo politico a quello culturale”, cfr. Paola Stelliferi, *Fare storia del neofemminismo italiano: origini, ipotesi, risultati e prospettive*, in Fiammetta Balestracci, Catia Papa (a cura di), *L’Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, p. 151.

¹³ Si ricordi per lo meno la stagione vissuta tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento: Liviana Gazzetta, *Orizzonti nuovi: storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 2018.

¹⁴ Si veda Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storia, memorie*, Roma, Carocci, 2012 e Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 2019 (ed. orig. 2014).

¹⁵ Si veda Giovanna Cereseto et al., *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne FLM*, Roma, Ediesse, 2009; Paola Stelliferi, *Is the personal political for men too? Encounter and conflict between “new left”, men and feminist movements in 1970s Italy*, “Gender&History”, 2015, n. 27/2, pp. 844-864; Paola Stelliferi, “Una originaria, irriducibile asimmetria”. *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, “Italia contemporanea”, 2018, n. 287, pp. 15-43; Beatrice Pisa, *Il movimento liberazione della donna nel femminismo italiano: la politica, i vissuti, le esperienze*, Ariccia (Roma), Aracne, 2017; Beatrice Busi (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, 2020.

¹⁶ Elda Guerra, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005, p. 28.

¹⁷ La necessità di tracciare una geografia del femminismo italiano sta portando ai suoi primi esiti storiografici. Oltre ad alcuni pionieristici lavori — Anna Rita Calabrò, Laura Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni Sessanta agli anni Ottanta*, Milano, FrancoAngeli, 2004 (ed. orig. 1985); Centro documentazione delle donne, *Il movimento delle donne in Emilia Romagna: alcune vicende tra storia e memoria 1970-1980*, Bologna, Analisi, 1990 e Piera Zumaglino, *Femminismi a Torino, Milano*, FrancoAngeli, 1996 — si veda Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 18-19; Antonella Picchio, Giuliana Pincelli, *Una lotta femminista globale. L’esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Milano, FrancoAngeli, 2019

chiaro infatti che, a prescindere dalla decisione di declinare tale esperienza al singolare o al plurale¹⁸, ci si trovi al cospetto di un fenomeno poliedrico¹⁹. Questo contributo si propone proprio di illuminare una delle tante realtà femministe, quella padovana, a partire dalla documentazione conservata, malgrado le problematiche che tali tracce scritte portano con sé. Buona parte dei documenti prodotti dai singoli gruppi, infatti, non veniva né datata né firmata, del resto — sottolinea Maud Anne Bracke — “la scrittura e la mutazione della consapevolezza che le veniva attribuita erano un processo collettivo”²⁰. La scrittura, nel suo complesso, pur rappresentando una risorsa per le femministe, era considerata un surrogato dell'oralità (“senza dubbio la risorsa più importante e meno facilmente analizzabile del femminismo”, come ricorda Franca Bimbi)²¹. A ciò si aggiunga il fatto che non tutte le varie anime del femminismo padovano hanno voluto e potuto lasciare negli archivi una traccia scritta del loro percorso. Fa eccezione il Comitato per il salario al lavoro domestico (Csls). Appare evidente come una delle sue fondatrici, Mariarosa Dalla Costa, abbia compiuto un'operazione culturale e al tempo stesso politica. Conservando una vasta quantità di materiale, donata alla Biblioteca civica di Padova, il Csls è emerso a posteriori come il volto per eccellenza del femminismo padovano. A bilanciare, almeno in parte, tale operazione è l'archivio on-line ideato dalle sorelle Busatta, Flavia e Sandra, e da Carla Manfrin all'indomani di una mostra risalente al 2008 che aveva consentito di radunare una significativa quantità di documenti di estremo interesse. L'archivio on-line, oltre a conservare traccia del Csls, custodisce parte del materiale prodotto dal Centro femminista, espressione — all'indomani di una divisione interna risalente al 1974 — delle sorelle Busatta, così come del Centro per la salute della donna, del Centro donne e salute (da non confondere con il precedente), del Collettivo studentesse medie, del Collettivo femminista Meneghetti, dal nome dell'alloggio universitario riservato alle studentesse, e del Collettivo femminista agraria. Nella maggior parte dei casi si tratta però di pochi documenti che non restituiscono le posizioni specifiche di ogni singolo gruppo e la loro attività.

Al di là della documentazione d'archivio ci si può avvalere delle ricerche di Anna Maria Zanetti, le uniche che non si concentrino unicamente sul grup-

e il progetto FemMe (Femminismo e Memoria) (a cura di Elisa Bellè) dedicato al femminismo trentino: www.femme-unitn.it/ (ultima visita il 26 giugno 2020).

¹⁸ Sulla questione si rinvia a Elda Guerra, *Femminismo e femminismi: appunti per una storia da scrivere*, “Genesis”, III, I, 2004, in particolare pp. 93-101.

¹⁹ Di un'esperienza “segmentata, reticolare, policefala”, ha per esempio parlato Anna Rita Calabrò, *Milano 1965-1984: fasi del movimento femminista e tipologia dei gruppi*, in Id., L. Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 34.

²⁰ M.A. Bracke, *La nuova politica delle donne*, cit., p. 30.

²¹ Franca Bimbi, *Prefazione*, in A.R. Calabrò, L. Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 10.

po del Csl^d²². Zanetti ha partecipato attivamente all'esperienza femminista padovana facendo parte del Centro di documentazione della donna sorto, sotto la spinta di Daria Martelli, nel novembre 1975²³, ma per quanto si sia impegnata a restituire un quadro il più possibile completo, di nuovo le criticità non mancano: la sua ricostruzione è incentrata quasi esclusivamente sui suoi ricordi, sui documenti da lei stessa conservati e da alcune testimonianze, non può dunque che essere parziale.

Alla luce di queste premesse, si evince come solo la raccolta di nuove testimonianze orali e un lavoro di *network analysis* consentirà di avere una visione completa di cosa sia stato il femminismo a Padova. In questa sede, tuttavia, vogliamo presentare i primi esiti di una ricerca in cui si è cercato di far dialogare la documentazione prodotta dai vari collettivi con fonti interne all'Università, quali i fascicoli di ex studentesse e del personale accademico, nonché la documentazione prodotta dalla presidenza della facoltà di Magistero negli anni Settanta. Ciò consente di fare luce su alcuni nodi che hanno contraddistinto l'esperienza del femminismo padovano e in particolare di approfondire il suo rapporto con l'ateneo cittadino.

L'esperienza femminista a Padova

La vicinanza fra l'importante sede universitaria di Padova [...] e uno strato operaio combattivo, quello del polo petrolchimico di Porto Marghera, aveva portato molti studenti politicizzati, nel 1969, davanti ai cancelli delle fabbriche, mentre alcuni filosofi universitari rileggevano i testi di Marx [il riferimento qui è, innanzitutto, ad Antonio Negri allora titolare del corso di Storia delle dottrine politiche]; questo intreccio sociale e intellettuale fu una premessa [...] per la nascita del primo collettivo di Lotta femminista²⁴.

Così scrive Alessandra Pescarolo richiamando alcuni dei fattori che portarono alla nascita a Padova di uno dei movimenti femministi tra i più rilevanti a livello nazionale e internazionale e intuendo il nesso con l'università. Un'intuizione nient'affatto scontata dato che il rapporto tra femminismo e università non è stato sino a ora indagato in modo così approfondito dalla storiografia. Certo, si è sottolineato il legame tra femminismo e protesta studentesca sessantottina (un legame forte sebbene non lineare). Si è anche avuto modo di osservare come alcune esperienze femministe — si pensi al gruppo di autocoscienza femminile Il Cerchio spezzato, sorto a Trento nel 1970 per mano di alcune ragazze appartenenti al movimento studentesco²⁵ — e alcuni momenti salienti

²² A.M. Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire*, Venezia, Marsilio, 1998 e Id., *Le ragazze di ieri. Immagini e testimonianze del movimento femminista veneto*, Venezia, Marsilio, 2000.

²³ A.M. Zanetti, *Le ragazze di ieri*, cit., p. 121.

²⁴ Alessandra Pescarolo, *Lavoro produttivo e riproduttivo: categoria da riscrivere per una rivalorizzazione della cura*, in B. Busi (a cura di), *Separate in casa*, cit., p. 70.

²⁵ Come si evince dalla ricerca di Bellè pubblicata sul sito *femme-unitn.it* e dedicata ai gruppi femministi trentini attivi negli anni Settanta, il Cerchio spezzato "nasce a Trento, inizialmente

della storia del femminismo italiano — l'apparizione di uno dei primi manifesti femministi, per esempio, *Proposta di piattaforma politica dei collettivi femminili*, elaborato nel 1970 dal Movimento studentesco romano e distribuito alla Sapienza²⁶ — abbiano preso vita a partire dall'ambiente universitario. Eppure manca una riflessione più approfondita che osservi come il femminismo guardasse all'università, come cioè i vari collettivi abbiano provato a confrontarsi con le istanze delle studentesse, rimaste parzialmente inesprese nel Sessantotto, ma anche con quelle delle donne del personale amministrativo e delle docenti, come abbiano cercato di mobilitare la popolazione studentesca femminile e, infine, di fare breccia in un ambiente fortemente maschile.

Il caso padovano rappresenta una prospettiva interessante per l'influenza che l'ateneo rivestì — e tutt'ora riveste — nelle dinamiche cittadine, ma anche per il numero di iscritti. In costante crescita, l'ateneo patavino registra più di quarantamila immatricolati agli inizi degli anni Settanta, risultando il quarto in Italia in termini assoluti per popolazione studentesca, alle spalle soltanto di Roma, Napoli e Bari²⁷, il primo se rapportato al numero complessivo di abitanti²⁸.

Scomponendo i dati d'iscrizione per sesso si notano tendenze in linea con quelle nazionali: da 6.500 unità circa rilevate nell'anno accademico 1966-67 (perciò prima della liberalizzazione dell'accesso all'università e del rafforzamento del presalario), le studentesse superano la soglia delle 26.000 unità nel 1979-80, un'ascesa notevole ma pur sempre inferiore a quella degli uomini che aumentarono di più di 21.500 unità giungendo a un numero di iscritti pari a 33.475²⁹.

La tendenza complessiva suggeriva comunque al femminismo padovano di dialogare con l'ambiente dell'ateneo. Al contempo, però, quest'ultimo rappresentava anche un'istituzione da assaltare in quanto monopolio maschile. Basti pensare che nell'anno accademico 1968-69 vi erano solo cinque professoressesse titolari di una cattedra e che anche il numero di assistenti donne di ruolo, sep-

te dal confronto interno a un gruppo di studio che lavora a una tesi di laurea sulla condizione femminile (*La coscienza di sfruttata*, 1972). Si tratta di uno dei primissimi collettivi femministi in Italia, muoverà i suoi primi passi tra le studentesse di sociologia, per poi espandersi a una rete sempre più ampia di donne. All'interno del gruppo si pratica l'autocoscienza e, dopo alcuni mesi di discussione, viene prodotto un documento che è un vero e proprio manifesto politico: 'Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna'. Il documento diventerà un punto di riferimento per tutte le esperienze femministe successive in Italia e il suo titolo diverrà uno degli slogan più famosi dell'epoca".

²⁶ M.A. Bracke, *La nuova politica delle donne*, cit., p. 90.

²⁷ Pietro Del Negro, *Dal 1866 al 2000* in Id. (a cura di), *L'università di Padova. Otto secoli di storia*, Padova, Signum Padova editrice, 2001, p. 129.

²⁸ Angelo Ventura, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, p. 386.

²⁹ I dati sono ricavati dalle statistiche presenti in ogni singolo annuario accademico, nello specifico cfr. *Annuario Accademico*, a.a. 1967-68 e *Annuario accademico*, a.a. 1980-81. Tutte le facoltà videro aumentare gli studenti a eccezione di Economia e commercio e Scienze statistiche.

pur in costante crescita in termini assoluti, era nettamente inferiore in rapporto a quello degli uomini (se, per esempio, nel 1965-66 erano 36 su un totale di 333, nel 1970-71 erano salite a quota 77 ma su un totale di 721)³⁰. Una situazione simile la si nota osservando anche la rappresentanza studentesca: se negli anni Cinquanta le studentesse erano il 9%, tra il 1967 e il 1971 la percentuale era aumentata di soli due punti³¹. L'università era inoltre poco propensa alla condivisione degli spazi tra maschi e femmine: oltre alle case degli studenti, divise per genere e con regolamenti diversi (più ferrei per le donne che per gli uomini), anche le aule studio erano distinte per sesso³². In tal senso, il Sessantotto, che a Padova in realtà aveva assunto consistenza tra il 1969 e i primi mesi del 1970³³, era stata un'occasione parzialmente mancata: era senz'altro riuscito ad avviare un processo di democratizzazione nell'università e molte donne erano state protagoniste di quella stagione prendendo parte alle assemblee, occupando le facoltà e sfilando nelle vie delle città gridando slogan e portando striscioni, eppure — salvo qualche eccezione — non erano riuscite ad assumere ruoli apicali nel movimento e, aspetto ancora più rilevante, non erano state in grado (forse non ne avevano avuto nemmeno la possibilità) di rendere centrale nel dibattito tematiche e nodi riguardanti i rapporti di genere. Ci avrebbero pensato le femministe a partire dagli inizi degli anni Settanta.

Il Movimento di lotta femminile, come si definì inizialmente salvo dopo pochi mesi denominarsi Lotta femminista, nacque a Padova nel 1971 e fu sin da subito in grado di ritagliarsi uno spazio importante nel panorama nazionale e internazionale. A fare acquisire fama al movimento contribuì la vicenda giudiziaria di Gigliola Pierobon, risalente alla primavera-estate del 1973³⁴. La ragazza era stata accusata di aver abortito nel lontano 1967 quando era ancora minorenni, un fatto da lei stesso ammesso in un interrogatorio compiuto ad anni di distanza per un'indagine collaterale. Lotta femminista intuì l'importanza della vicenda caricandola di significato politico e i risultati non si fecero attendere:

³⁰ Maria Silvia Grandi, *Donne e carriera universitaria a Padova (1945-80): evoluzione di una presenza*, in Alba Lazzaretto, Giulia Simone (a cura di), *Dall'università d'élite all'università di massa: l'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra agli anni Settanta*, Padova, Padova university press, 2017, pp. 102-105.

³¹ Adriano Mansi, *Crescere senza volerlo: l'Ateneo patavino tra il 1967 e il 1972*, tesi di laurea a.a. 2013-2014, Università degli studi di Padova, rel. Giovanni Focardi e Carlo Fumian, p. 46.

³² Paola Caldognetto, *La nascita del movimento studentesco a Padova tra cronaca e testimonianze orali*, "Venetica", 2011, n. 24, p. 106.

³³ Come ha dimostrato A. Mansi in *Crescere senza volerlo*, cit., pp. 98-103. Sul Sessantotto si rimanda almeno a Francesca Socrate, *Sessantotto: due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018 e ad Alessandro Breccia (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna, Clueb, 2013.

³⁴ Così si esprime Sandra Busatta, una delle fondatrici del primo movimento femminista padovano in una breve ma intensa testimonianza scritta: "Il processo per aborto contro la Lola [Gigliola Pierobon] nel 1973 fu forse il nostro periodo d'oro, eravamo ancora quasi del tutto innocenti e sentivamo di poter aspirare alle stelle. Furono giorni pieni di entusiasmo e di adrenalina..." in A.M. Zanetti, *Le ragazze di ieri*, cit., p. 111.

non solo piazza Insurrezione, allora sede del tribunale, alla vigilia della prima udienza il 5 giugno 1973, si riempì di centinaia di donne, fu l'intero caso che acquisì grande eco sulla stampa. I principali quotidiani italiani seguirono la vicenda in ogni suo dettaglio e persino il "Times" il 25 giugno 1973 vi dedicò un lungo articolo³⁵. Come riconosce Lorenza Perini, il processo non riuscì ad avere, a dispetto degli sforzi delle femministe, delle immediate ricadute politiche, ma costituì comunque uno dei tornanti tra i più rilevanti della storia del femminismo proprio in virtù della mobilitazione "dal basso" che generò³⁶.

La realtà padovana fu anche il territorio da cui prese il via una delle battaglie più originali, ma al contempo più controverse del femminismo italiano: quella per il salario al lavoro domestico. In realtà essa fu soltanto una delle campagne portate avanti dal fronte femminista cittadino, ma la storiografia ha finito per farla apparire come *la battaglia* per eccellenza. Gli assunti di partenza erano due, entrambi delineati nel documento fondativo del Movimento di lotta femminile risalente al 1971. Innanzitutto si sottolineava come, a prescindere dal fatto che la donna svolgesse o meno un mestiere al di fuori delle mura domestiche — a tal proposito Pescarolo sottolinea come "la presenza nel lavoro extradomestico delle mogli/madri, pur superiore a quella registrata dai dati ufficiali era nei primi anni Settanta ai minimi storici"³⁷ — essa continuava a mantenere lo status di casalinga³⁸. In secondo luogo si affermava che era la donna, e non l'operaio maschio come sostenuto invece dalla cultura marxista, a costituire l'architrave dell'intera struttura capitalistica. Era la donna a essere stata "subordinata" nel corso degli anni sotto vari aspetti ("fisico, psicologico e occupazionale") e ad aver acquisito "un valore di scambio" tale da farle assumere "una collocazione precisa nella divisione del lavoro capitalistico" e "nel perseguimento della produttività a livello sociale"³⁹. L'operaio, in altri termini, era solo la punta dell'iceberg, la struttura socio-economica dell'Occidente si basava sulla figura femminile. Per rovesciare il sistema, o meglio per dare alle donne la possibilità di farlo, occorreva conferire loro un salario per l'attività domestica svolta. Una retribuzione, infatti, avrebbe permesso una maggiore autonomia e quindi più possibilità di scendere in campo per ridiscutere, almeno in parte, i termini dell'assetto capitalistico⁴⁰.

³⁵ Si aggiunga che il network statunitense CBS chiese al tribunale di poter filmare il processo; l'autorizzazione venne negata ma è indicativa del grado di interesse suscitato dalla vertenza. Cfr. Lorenza Perini, *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, Bologna, Storicamente-BraDypUS Editore, 2014, p. 63.

³⁶ A.M. Bracke, *La nuova politica delle donne*, cit., p. 112.

³⁷ A. Pescarolo, *Lavoro produttivo e riproduttivo*, cit., p. 71.

³⁸ Per questa citazione e la seguente si veda Documento 1 di Lotta Femminile, 1971 in www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1971/doc_1_1971.pdf (ultima visita il 10 giugno 2019) Vd. anche Collettivo internazionale femminista (a cura di), *Le operaie della casa*, Venezia, Marsilio, 1975.

³⁹ Documento 1 di Lotta femminile, 1971.

⁴⁰ "Le donne del Veneto — Proposte di discussione politica e verifica di un anno di lavoro"

Il manifesto nel quale viene messa a sistema tale teoria è intitolato *Potere femminile e sovversione sociale*, apparso per uso interno nel 1971 e poi pubblicato, con qualche modifica⁴¹, nel 1972 con l'editore Marsilio a firma di Mariarosa Dalla Costa. Classe 1943, originaria di Treviso, Dalla Costa è una delle fondatrici del movimento di Lotta femminile a Padova ed è senz'altro la figura che ha attirato l'attenzione maggiore della storiografia⁴². Proveniente dalla cultura e dal movimento operaista — con dei trascorsi in Potere operaio — Dalla Costa si sganciò almeno parzialmente da quel retroterra convinta che qualcosa mancasse in quella cultura politica⁴³. Quel *qualcosa*, come scriverà a posteriori, erano “il disagio e la sofferenza della donna”⁴⁴. Dalla Costa era stata abile a cogliere il fermento culturale proveniente soprattutto dal mondo statunitense che stava già da alcuni anni intrecciando tra loro questioni riguardanti sessualità e lavoro riproduttivo⁴⁵. Decisivo era stato l'incontro con Selma James che aveva conosciuto a Londra e che collaborò alla stesura di *Potere femminile e sovversione sociale*⁴⁶.

Lotta femminista, successivamente denominato Comitato per il salario al lavoro domestico, fu in grado, nel volgere di pochi mesi, di creare una vera e propria federazione nazionale che portò alla nascita di nuove sedi a Mestre, per esempio, ma anche a Ferrara, Modena, Napoli e a Gela, in provincia di Caltanissetta⁴⁷. Fu inoltre capace anche di allacciare rapporti con l'estero, interna-

ro da parte del Centro Femminista di Padova” in www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1975/cf/donne_veneto.pdf (ultima visita il 10 giugno 2019).

⁴¹ Louise Toupin, *Wages for housework. A history of an international feminist movement, 1972-77*, London, Pluto Press, 2018 (ed. orig. 2014), p. 39.

⁴² Alessandra Gissi, *The home as a factory: rethinking the debate on housewives' wages in Italy, 1929-1980*, in Raffaella Sarti et al. (a cura di), *What is work? Gender at the crossroads of home, family and business from the early modern era to the present*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2018, pp. 139-160 e Patrick Cuninghame, *Italian feminism, workerism and autonomy in the 1970s. The struggle against unpaid reproductive labour and violence*, “Amnis. Revue de civilisation contemporaine Europes/Ameriques”, 2008, n. 8, consultabile all'indirizzo <http://journals.openedition.org/amnis/575> (ultima visita il 30 giugno 2019).

⁴³ Uno sganciamento su cui sarebbe necessario compiere approfondimenti. Nonostante non manchino ricerche sui contributi teorici di Dalla Costa, non è ancora apparsa una sua biografia. Sarebbe per esempio da indagare il rapporto con il leader padovano di Potere operaio prima e Autonomia operaia, nonché docente di Dottrine politiche, Toni Negri, con cui Dalla Costa collaborò per svariati anni come assistente.

⁴⁴ Introduzione, in Inventario dell'archivio di Dalla Costa disponibile al sito: www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Archivio%20Lotta%20femminista%20SLD%20inventario%20revisione%2030%20gennaio%202019_0.pdf (ultima visita il 26 febbraio 2020).

⁴⁵ Raffaella Baritono, «Dare conto dell'incandescenza». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, “Scienza e politica”, vol. XXX, n. 59, 2018, p. 28.

⁴⁶ Nel volume edito da Marsilio nel 1972, Selma James compare con un saggio, *Il posto delle donne*, che è la traduzione in italiano di un testo apparso negli Stati Uniti nel 1953 e intitolato *A woman's place*. Vd. R. Baritono, “Dare conto dell'incandescenza”, cit., p. 27.

⁴⁷ Cfr. M.A. Bracke, *La nuova politica delle donne*, cit., p. 232 e p. 91. L'a. ci ricorda come Gela fosse allora “attraversata da una profonda crisi sociale” e fosse il “sito di uno dei più grandi petrolchimici italiani”.

zionalizzando così la sua battaglia. Il merito va ascritto principalmente a Dalla Costa che fu tra le fondatrici del Collettivo femminista internazionale che nel corso degli anni ebbe rappresentanti, oltre che dell'Italia, anche di Inghilterra, Svizzera, Germania, Stati Uniti e Canada⁴⁸.

Eppure il femminismo padovano non fu soltanto Mariarosa Dalla Costa. Senza pretesa di citarle tutte, ricordiamo almeno le sorelle Busatta, che insieme a Dalla Costa avevano costituito Lotta femminista, e Lucia Basso, Giuliana Beltrame, Maria Carla Bertolo, Maria Luisa Biancotto, Franca Bimbi, Alisa Del Re, Leopoldina Fortunati, Laura Linzi, Daria Martelli, Marina Zancan e Franca Dalla Costa, sorella di Mariarosa. Alcune tra queste, penso per esempio a Del Re, Bertolo e Biancotto, non condividendo le istanze del salario domestico, fondarono, seppur in anni diversi, dei collettivi alternativi, altre — come Bimbi e Zancan — dopo un percorso all'interno di Lotta femminista, preferirono discostarsi, formando un gruppo a sé stante (nel loro caso, si trattò del Centro per la salute della donna), altre ancora, infine, come Fortunati e Franca Dalla Costa vi rimasero sempre fedeli.

A prescindere comunque dalle traiettorie biografiche di ogni femminista, non c'è dubbio che il salario domestico finì per costituire un tema divisivo. Alcune, innanzitutto, ritenevano che insistervi avrebbe legato ancor di più le donne alla sfera domestica⁴⁹. Che tale campagna si prestasse a qualche strumentalizzazione lo conferma il fatto che ottenne l'appoggio della sezione mensurina del Centro italiano femminile (Cif); il Centro di orientamento cattolico vide infatti in quella battaglia una strategia per disincentivare le donne a trovare un'occupazione⁵⁰, non andando ad alterare il loro presunto ruolo naturale di angeli del focolare. In secondo luogo, a detta di alcune esponenti del femminismo, perseguire quell'istanza rischiava di spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da traguardi ben più rilevanti, uno su tutti: il varo di una misura sull'interruzione volontaria di gravidanza. A determinare tuttavia la frammentarietà del femminismo padovano entrarono in gioco altri fattori: questioni personali, per esempio, così come un diverso modo di concepire le azioni pubbliche da compiere per condurre le proprie campagne politiche. Si pensi al Collettivo femminista comunista, sorto attorno al 1974⁵¹, che in quanto gruppo di autocoscienza rifiutò sin da subito le prassi e le modalità d'intervento delle sorelle Dalla Costa e Busatta probabilmente perché giudicate troppo ancorate a specifiche istanze materiali che, da sole, non potevano sancire un reale rinnovamento della condizione della donna. Esse, al contrario, dovevano essere af-

⁴⁸ L. Toupin, *Wages for housework*, cit.

⁴⁹ Il dibattito si consuma sulle pagine della rivista femminista "Effe", nel marzo del 1974. Vd. Adele Cambria, *Salario alle casalinghe?*, "Effe", a II, n. 3, 1974 ed è riportato da Alessandra Gissi, *Migrazioni femminili e neofemminismo: una prospettiva storica*, in B. Busi (a cura di), *Separate in casa*, cit., p. 152.

⁵⁰ A.M. Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire*, cit., p. 54.

⁵¹ A.M. Zanetti, *Le ragazze di ieri*, cit., pp. 103-104.

fiancate da un percorso di conoscenza di sé, del proprio corpo e della propria sessualità.

Cercando, in ogni caso, di fare ordine in questo universo così articolato, si può affermare che a un primo periodo in cui il femminismo si esprime come un gruppo compatto, compreso tra il 1971 e il 1974, seguì poi la stagione della sua frantumazione. Da Lotta femminista nacquero due gruppi: Lotta femminista n. 1 (rinominato poi Centro femminista), guidato dalle sorelle Busatta, e Lotta femminista n. 2, che da lì a poco si sarebbe trasformato nel Csl. Ma a partire da questo tornante nacquero o, in alcuni casi cominciarono ad acquisire più autonomia, altre realtà: il già citato Collettivo femminista comunista, ma anche il Centro per la salute della donna, il Centro donne e salute di Padova, staccatosi dal precedente nel febbraio del 1976⁵², il Centro di documentazione della donna e il Collettivo donne e asili (anche detto Collettivo donne), quello più vicino ad Autonomia operaia (Ao), al punto che alcune femministe padovane — in linea con la tendenza nazionale — lo considerarono una sorta di corpo estraneo al movimento⁵³. Si trattò, comunque, di divisioni che non compromisero le sorti dell'intera esperienza femminista padovana, le cui singole espressioni furono in grado di interagire con gli spazi cittadini per tutto il corso degli anni Settanta.

La maggior parte dei gruppi attivi, per esempio, si pose come obiettivo quello di operare nei quartieri al fine di intercettare le donne che vi abitavano e di confrontarsi con esse. Un documento del 1975 intitolato *Le donne del Veneto* e firmato dal Centro femminista, annunciava per esempio l'intenzione di presidiare il quartiere di San Carlo, situato nella zona nord orientale della città, e di dialogare con la comunità femminile che vi risiedeva⁵⁴; alle donne che vi abitavano venne fatto compilare un questionario per approfondirne la conoscenza e per comprendere meglio le problematiche che erano chiamate a fronteggiare. Le domande riguardavano le ore spese nella cura della casa, sondavano il parere circa l'eventuale messa a punto di un salario per il lavoro domestico e inda-

⁵² A.M. Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire*, cit., pp. 174-175.

⁵³ La questione richiederebbe un'analisi a sé, pare però doveroso richiamare le considerazioni espresse a riguardo da Elena Petricola, secondo cui "il desiderio di tramandare intatta l'esperienza del femminismo radicale abbia giocato un ruolo fondamentale nell'oscurare a posteriori altre forme del femminismo, che stentano, oggi come allora, a ottenere una sorta di riconoscimento. A questo proposito [...] andrebbe considerata quella difficile scelta delle donne che, pur impegnate nella politica dei 'partiti' (della nuova sinistra e di quella storica) coltivano la partecipazione ai collettivi femministi. [...] Una scelta critica, che emerge come un problema anche e soprattutto per il mancato riconoscimento o addirittura la sconfessione da parte delle altre donne femministe, oltre che da parte di molti uomini". Si veda: *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta*, in T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 206.

⁵⁴ Per questa citazione e la seguente si veda "Le donne del Veneto — Proposte di discussione politica e verifica di un anno di lavoro da parte del Centro femminista di Padova" in www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1975/cf/donne_veneto.pdf (ultima visita il 10 giugno 2019).

gavano su quali servizi sarebbe stato necessario implementare per migliorare la vita del quartiere.

L'attenzione alla quotidianità si traduceva anche nella vigilanza dei prezzi; veniva monitorato il costo della frutta, della verdura, del formaggio, dei salumi, delle carni e del pane e si osservavano le differenze tra i quartieri periferici e i grandi mercati che sorgevano — e sorgono tutt'ora — nelle piazze principali del centro di Padova. Lì, a detta del Centro femminista, le merci esposte erano migliori e meno costose imponendo una scelta che in ogni caso danneggiava la donna e la sua famiglia: sobbarcarsi lo spostamento verso il centro, aumentando così le ore dedicate alla cura degli affari domestici, oppure accettare di acquistare prodotti meno buoni e più costosi⁵⁵.

Massiccio fu poi l'impegno dell'intero movimento nell'organizzare mostre. Una tra le più riuscite fu quella installata nel febbraio del 1975 nella centrale piazza dei Signori e presso alcune facoltà universitarie per intercettare donne di tutte le età ed estrazione sociale e fare luce sul tema dell'aborto e sul fatto che molte fossero obbligate a ricorrere a pratiche clandestine che spesso mettevano a repentaglio la loro stessa salute⁵⁶. L'aborto, al contrario, doveva esse depenalizzato e attuato ogni qualvolta la donna lo richiedeva.

Certo, la frammentarietà del femminismo padovano portò, talvolta, a dei momenti di tensione. Accadde in occasione di una manifestazione organizzata proprio pochi giorni dopo quella mostra. La mobilitazione voleva essere una risposta ai fatti di Trento, dove era in corso un processo per aborto intentato a 263 donne, tutte pazienti del ginecologo Renzo Zorzi finito sotto inchiesta. Secondo il fronte femminista si trattava di una vicenda giudiziaria dal chiaro connotato politico in cui la Procura non si era domandata nemmeno perché così tante donne avessero voluto e/o dovuto rinunciare a una gravidanza, bensì intendeva rimarcare la presunta degenerazione della morale femminile e la necessità di una netta inversione di tendenza⁵⁷. Al contempo, il corteo padovano voleva prendere posizione anche nei confronti dei fatti di Firenze dove la polizia aveva fatto irruzione in una clinica in cui il Comitato italiano sterilizzazione aborto del Partito radicale compiva pratiche ritenute illegali e aveva incarcerato il segretario politico Gianfranco Spadaccia⁵⁸. Secondo le stime di Zanetti, alla mobilitazione

⁵⁵ "Le Indomabili Bisbetiche. Bollettino delle donne di S. Carlo sulle tematiche della scienza e della salute della donna e sui prezzi", 1° dicembre 1975 in www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1975/cf/bisbetiche.pdf (ultima visita il 30 luglio 2019).

⁵⁶ Comunicato lettera a "Il Manifesto" e al "Quotidiano dei lavoratori" del 19 febbraio 1975, disponibile in www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1975/cf/commento_11-2-75.pdf (ultima visita il 10 giugno 2019).

⁵⁷ Punto di vista femminista già affermato nel 1974 nell'articolo *No al processo di Trento* apparso per la rivista "Sottosopra", n. 2, 1974. Si veda: Luciana Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 224.

⁵⁸ Si veda A.M. Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire*, cit., pp. 67-68. Nel mese di giugno sarebbe stata arrestata anche Emma Bonino. Cfr. <https://gianfrancospadaccia.wordpress.com>.

parteciparono circa duemila persone, in netta maggioranza donne provenienti dai fronti più disparati, non mancarono neppure delegate di Avanguardia operaia e del Partito di unità proletaria. A guastare però la giornata, almeno dal punto di vista delle esponenti del Centro femminista, era stata la presenza inaspettata di diverse donne del Cslld malgrado si fossero disinteressate all'iniziativa nelle settimane precedenti. Non solo alla fine vi avevano preso parte, ma erano riuscite persino a ritagliarsi un ruolo da protagoniste con striscioni e manifesti particolarmente evidenti irritando le rappresentanti del Centro femminista⁵⁹. Ma al di là delle tensioni che suscitò, l'iniziativa è l'ennesima conferma della capacità di mobilitazione del femminismo padovano. A spiccare, in tal senso, è proprio il Cslld di Mariarosa Dalla Costa protagonista di alcuni gesti eclatanti. Nel 1974, per esempio, in occasione della Biennale che aveva attirato a Venezia appassionati d'arte e giornalisti da tutto il Paese, le femministe scesero in piazza e proiettarono l'audiovisivo *Siamo tante, siamo donne, siamo stufe* che forniva un resoconto di un'altra giornata di festa, quella del 10 marzo 1974, che aveva attirato in piazza Ferretto a Mestre centinaia di persone⁶⁰. L'audiovisivo generò un dibattito tra femministe ed esponenti della sinistra extraparlamentare, in particolare di Avanguardia operaia. A detta di Dalla Costa prevalsero in quel frangente le donne che rifiutarono le argomentazioni "ormai ritrite" degli uomini i quali finivano per affermare che la donna "veramente rivoluzionaria" era colei che si metteva "al fianco del compagno". In quel frangente le femministe denunciavano anche le violenze sessuali dei soldati dell'Armata rossa perpetrate all'arrivo a Berlino, volendo così rimproverare ai componenti di Avanguardia Operaia di disporre di modelli politici e culturali antidemocratici e misogini. Dalla Costa, nel resoconto fornito al settimanale "Nord est", dove narrava di questa come di altre manifestazioni di cui era stato protagonista il Cslld, esibiva tutta la sua verve polemica e sembrava compiacersi del fatto che in quell'occasione il pubblico presente, tra cui molti cronisti di ambo i sessi, fossero rimasti scioccati "dalla violenza" con cui si erano pronunciate le femministe.

Un altro importante episodio che investì Padova e vide la regia del Cslld si verificò il 13 dicembre 1975. Quel giorno Adriana Seroni, responsabile femminile del Partito comunista italiano (Pci) nonché componente della direzione nazionale, era in città per trattare un tema cruciale come quello dell'aborto. Per il Cslld — così come per la maggior parte degli altri collettivi padovani — la presenza di Seroni era inaccettabile perché giudicata l'ennesimo tentativo

com/2017/03/08/dal-massacro-dellaborto-clandestino-alla-legge-194/#more-450 (ultima visita l'11 novembre 2019).

⁵⁹ Comunicato lettera a "Il Manifesto" e al "Quotidiano dei lavoratori" del 19 febbraio 1975, loc. cit. a nota 57.

⁶⁰ Sia dell'iniziativa mestrina che di quella veneziana dà conto Dalla Costa in Bozza di intervista scritta destinata al settimanale veneto "Nord est", s.d. in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. VII, fald. a, cart. 4 da cui è ricavata questa citazione e le successive.

dei partiti tradizionali di appropriarsi di una causa che fino a poco tempo prima non era stata ritenuta una priorità dalla maggioranza delle forze politiche, Pci compreso. Non solo, Seroni, pur sostenendo la necessità di varare una legge circa l'interruzione volontaria della gravidanza, riteneva rischiosa una sua totale liberalizzazione e depenalizzazione, obiettivi perseguiti invece da una parte significativa dei collettivi femministi attivi in Italia⁶¹; si stabilì perciò di sabotare la conferenza della parlamentare. Le femministe del Cisd e di altri collettivi padovani si mescolarono tra le spettatrici dell'incontro fino a quando, a un tratto, due esponenti del Comitato arrivarono ai lati di Seroni lanciando slogan come "aborto libero e gratuito e assistito" e "giù le mani dalle nostre pance" ed esibendo alcuni cartelloni⁶². Approfittando del momento di disorientamento del servizio d'ordine anche le altre femministe riuscirono a occupare la sala della Gran guardia dove si teneva l'evento e tentarono di impadronirsi del microfono. Le donne furono allontanate con la forza dall'aula, ma continuarono a lanciare i propri slogan nella piazza circostante e a diffondere volantini. Sebbene Seroni riuscisse a portare a termine l'incontro, il Cisd era stato in grado anche in quella circostanza di far sentire la propria presenza e di ribadire la sua più totale autonomia da tutti i partiti (oltre che quella di buona parte del fronte femminista padovano). Non solo, l'episodio aiuta a fornire un ritratto alternativo del gruppo di Mariarosa Dalla Costa: per quanto il suo Comitato concentrasse buona parte delle energie nell'ottenimento del salario al lavoro domestico non rinunciava a condurre altre battaglie come quella riguardante l'aborto.

Di nuovo compatto, l'intero femminismo padovano fu protagonista anche dell'iniziativa del 24 gennaio 1976, la manifestazione realizzata in seguito alla carica che alcune donne del movimento femminista, ree di aver protestato contro la veglia antiabortiva indetta dalla diocesi, avevano subito nei dintorni del Duomo da parte delle forze dell'ordine.

Da un po' di tempo — si legge nell'appello lanciato alle donne — la Chiesa e lo Stato non fanno altro che parlare di maternità, aborto, diritto alla vita del feto. E organizzano una grossa campagna contro l'aborto [...]. Tutto questo rivela il tentativo di rinchiudere sempre più la donna nella famiglia. Dal canto loro i partiti con la corsa alla legge sull'aborto cercano solo strumenti di controllo sulla decisionalità e autonomia della donna⁶³.

Il fronte femminista, per contro, ribadiva come la donna non costituisse una "macchina per la riproduzione": "nessuno Stato, forza politica, Chiesa che sia ha il diritto di considerarci strumenti di una programmazione demografica".

⁶¹ Si tenga tuttavia a mente che gruppi più radicali rifiutavano qualsiasi forma di regolamentazione e intervento dello Stato in materia.

⁶² Documento ciclostilato del Cisd, 14 dicembre 1975, in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, Sez. VII, fald. b, cart. 3.

⁶³ Per questa citazione e la seguente si veda Manifesto del movimento femminista, 20 gennaio 1976, in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. IV., b. 3.

L'evento attirò migliaia di donne oltre che qualche centinaio di uomini. Le stime parlano di tre mila, quattro mila partecipanti, numeri sulla cui attendibilità occorre essere cauti, senz'altro, però, le fotografie scattate da una delle attiviste — Luccia Dannesin — e pubblicate nel volume *Le ragazze di ieri* (2000), testimoniano quanto sentito e partecipato fosse stato il corteo a riprova di come a Padova il femminismo avesse messo radici, interagendo con il tessuto cittadino nel suo complesso, ma quale era stata invece la sua capacità di 'assaltare' il mondo universitario?

Dentro l'università: occupare gli spazi

Il 16 novembre 1971, l'Assemblea degli studenti delle facoltà umanistiche (Lettere e Magistero) approva una mozione in cui afferma l'intenzione di costituire "seminari autogestiti in cui il contenuto e il metodo di organizzazione dello studio vengono stabiliti dallo studente stesso, senza costrizione alcuna da parte del docente". Per sostenere la causa, il consesso stabilisce "come prima forma di lotta", "di iniziare subito una contestazione permanente alle lezioni" e di darsi appuntamento la settimana seguente per un nuovo incontro plenario⁶⁴. Non ci si faccia trarre in inganno dai toni utilizzati: la stagione del Sessantotto stava ormai per esaurirsi, ma le contestazioni non sarebbero del tutto cessate, ci avrebbe pensato il femminismo a occupare quegli spazi (insieme ad altri nuovi soggetti politici, Potere operaio su tutti). Lo avrebbe fatto già a partire dall'8 dicembre 1971 quando cominciò a circolare negli ambienti di Magistero un piccolo *Trattatello sulla gloriosa facoltà* dove al centro dell'attenzione vi era il rapporto tra il sapere accademico e il genere femminile. Il testo rimproverava alle scienze pedagogiche di aver conferito legittimità alla tesi dell'inferiorità della donna sull'uomo e di aver ideato un percorso educativo tale da non mettere in discussione la tradizionale divisione di spazi, ruoli e competenze tra i due sessi, anzi di averla persino rafforzata. La scuola — così come era stata congegnata dai pedagoghi — persuadeva da diversi decenni la donna a interessarsi e a dedicarsi esclusivamente alla cucina, ai ricami e alla cura dei bambini. Anche una disciplina come l'educazione fisica — proseguiva il *Trattatello* — "non ci ha fatto sperimentare la nostra forza", bensì "ci ha imposto schemi di movimento entro canoni di grazia e leggiadria che corrispondono all'ideale maschile della donna concepita come oggetto da proteggere, cosa carina da possedere, da esibire come simbolo di successo"⁶⁵. È evidente come le autrici del testo avessero compreso che la destrutturazione del sapere accademico, in particola-

⁶⁴ Mozione approvata dall'Assemblea degli studenti delle Facoltà umanistiche in Archivio generale dell'Università di Padova, facoltà di magistero, b. 18, fasc. V "Questioni didattiche".

⁶⁵ *Trattatello sulla gloriosa facoltà di Magistero*, in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. 1, b. 1.

re di quello elaborato dai pedagoghi, costituisse una condizione necessaria per mettere in discussione i tradizionali rapporti di genere. A firmare il *Trattatello*, non a caso, era il Movimento di lotta femminile secondo cui la maggior parte delle iscritte a Magistero, pur aspirando ad acquisire un'elevata preparazione culturale e ad accedere al mercato del lavoro, avevano scelto quella facoltà proprio perché la più in linea con le aspettative che la società attribuiva alla donna⁶⁶. "Non c'è spazio per la donna scienziato se non a prezzo della rinuncia al proprio sesso", si poteva leggere nel pamphlet.

Anche le universitarie, perciò, malgrado potessero illudersi di raggirare il sistema, finivano per rimanerne prigioniere dato che, a prescindere dalla possibilità di svolgere una professione al di fuori della fabbrica (presumibilmente quella dell'insegnante), non avrebbero comunque evitato il lavoro domestico. Era questo il punto che equiparava donne di estrazioni sociali e culturali diverse e perciò, sulla sua necessità di riformarlo, occorreva convergere e concentrare tutte le energie⁶⁷. Dalla Costa e il suo gruppo lo avrebbero ribadito anche nel ciclostilato del 21 giugno 1972 nel quale si sottolineava come "l'organizzazione della lotta contro il lavoro domestico accomuna tutte le donne, indipendentemente dalla qualifica che il capitale ha destinato al loro lavoro esterno [...]. Da oggi — si affermava — ogni momento di lotta è momento di lotta delle donne"⁶⁸.

Anche i "Quaderni di Lotta femminista", apparsi nel 1972, si rivolsero a studentesse, ricercatrici e donne del personale amministrativo dell'ateneo padovano. Sin dal primo numero, per esempio, si esultava per essere riuscite, tramite una mobilitazione importante, a far prendere coscienza alle universitarie delle ragioni per cui si trovassero in massima parte a Magistero e per averle persuase a rivendicare delle istanze su cui fino a quel momento il movimento studentesco era rimasto sordo⁶⁹. Allo stesso tempo le autrici confessavano tutto il proprio orgoglio per aver avviato un processo di ribaltamento delle prospettive: fino a quel momento la protesta degli studenti aveva fatto della scuola e dell'istituzione universitaria il terreno di scontro privilegiato, ciò non significava che il Sessantotto non avesse tentato di uscire da quei luoghi e di saldare le proprie

⁶⁶ La facoltà era stata istituita a Padova in virtù del D.P. 25 luglio 1952 n. 1373. Per la sua storia, si rinvia a Gregorio Piaia, *Le origini della facoltà di Magistero di Padova*, "Quaderni per la storia dell'università di Padova", 2008, n. 41, pp. 173-190. L'attacco a Magistero suona abbastanza ingeneroso: non teneva conto di quanto l'istituzione di quella facoltà avesse permesso di formare su alti standard migliaia di donne che poi avrebbero avuto facile accesso al mercato del lavoro e non solo come insegnanti.

⁶⁷ Il concetto viene ulteriormente problematizzato in un ciclostilato del 24 gennaio 1972 in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. 1, b. 1. Il documento è firmato dalle Studentesse lavoratrici del Movimento di lotta femminile.

⁶⁸ Ciclostilato di Lotta femminista, 21 giugno 1972 in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. 1, b. 1.

⁶⁹ *Appendice. La donna e gli studenti: note su un intervento*, "Quaderni di Lotta femminista", 1972, n. 1, p. 133.

battaglie con quelle della classe operaia, ma le due realtà — secondo la redazione — erano rimaste relativamente autonome. Lotta femminista, viceversa, aveva provato a fonderle o meglio a dimostrare che lo sfruttamento delle donne e le discriminazioni che erano costrette quotidianamente a subire non erano il risultato di dinamiche intrinsecamente legate al mondo della scuola e dell'università, al contrario erano il riverbero di quanto accadeva nella quotidianità, il prodotto del sistema capitalistico. La lotta doveva perciò essere fatta nei "quartieri" — immagine adoperata per indicare la realtà di tutti i giorni — per poi arrivare all'università e non il contrario⁷⁰. Non si trattava di un semplice slogan ma di un effettivo cambio di prospettiva. Per convincersene era sufficiente pensare al doppio sforzo cui erano chiamate le donne qualora un loro figlio avesse voluto proseguire gli studi all'indomani della maturità: avrebbero dovuto aumentare le ore di lavoro fuori casa (al pari del marito) e con esse anche quelle dentro casa (a differenza del marito). Se a decidere di laurearsi fosse stata una ragazza ciò non avrebbe avuto un impatto sulla sola madre ma anche sulla studentessa che avrebbe dovuto mettere in conto, oltre alle ore trascorse a studiare, anche quelle impegnate in attività lavorative, spesso in nero, e quelle destinate alla cura della casa. Questo era, in estrema sintesi, il ruolo che la società capitalistica aveva imposto alle donne.

Come già accennato, nei mesi e negli anni successivi Lotta femminista si allargò, strinse contatti con altri gruppi femministi, come quelli torinesi e romani, frequentando anche alcuni seminari congiunti⁷¹ e creò una vera e propria rete. Fu proprio un gruppo associato a quest'ultima, le studentesse medie di Modena, a redigere una *Proposta di discussione sulla condizione delle ragazze* che tornò a riflettere sulle conquiste (più presunte, a loro avviso, che reali) del Sessantotto. Davvero — si chiedevano le studentesse — quella stagione aveva favorito "uno spazio di libertà" maggiore per i giovani di ambo i sessi? Aveva realmente garantito "relazioni sociali più vaste", una maggiore possibilità per le donne di accedere al mercato del lavoro e una "maggiore tolleranza per i rapporti sessuali dei giovani"? La risposta non poteva che essere solo parzialmente affermativa: l'accesso agli studi per le donne era ancora irto di ostacoli e la stessa libertà di cui sembravano cominciare a godere le ragazze era in realtà una "libertà vigilata":

nel senso che la famiglia, anche la più aperta e liberale esercita tutta una rete di controlli diretti e indiretti, assai più pesanti sulla donna che sul coetaneo maschio [...]. Evidentemen-

⁷⁰ "Quaderni di Lotta femminista", 1972, n. 1, pp. 138-139.

⁷¹ Particolarmente noto è quello del luglio 1972 dove le rappresentanti padovane di Lotta femminista furono ospitate in un'aula de La Sapienza per tenere un seminario sul lavoro domestico; in quell'occasione alcuni uomini, esponenti di diversi gruppi della sinistra extraparlamentare, si scagliarono contro le partecipanti all'incontro. Si veda almeno *Femminismo. Se il maschio picchia con la sinistra*, "L'Espresso", 23 luglio 1972 in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. 7, fald. a, cart. 2.

te perché la famiglia deve garantire comunque la perpetuazione dei ruoli: vedi la pressione [...] perché la figlia a una certa età si trovi un ragazzo⁷².

Le giovani tendevano a farsi condizionare da queste aspettative e di fatto, pur proseguendo negli studi, non finivano per emanciparsi bensì per consolidare la tradizionale divisione tra i generi: le ragazze entravano perciò nell'università per incrementare o consolidare il proprio status sociale così da essere più appetibili per gli uomini, "quasi che senza la mediazione di un uomo, di per sé sentisse[ro] di non essere niente"⁷³.

Naturalmente nel corso di tutti gli anni Settanta non mancarono nemmeno i momenti in cui le femministe decisero di alzare il tono del confronto con lo stesso ateneo. Successe per esempio il 10 febbraio 1975: quel giorno le studentesse della Casa Meneghetti decisero l'occupazione dello stabile in risposta alle minacce di espulsione che l'Opera universitaria, che aveva in gestione gli alloggi, aveva rivolto a tre ragazze colpevoli di aver ospitato nelle loro stanze alcuni giovani. A detta delle studentesse, si trattava di un modo di fare discriminatorio in quanto un clima assai più liberale regolava le case universitarie riservate agli uomini⁷⁴. Un altro episodio eclatante si verificò l'8 marzo 1976, probabilmente l'anno più intenso per il femminismo padovano nel suo complesso. Stando al resoconto che le esponenti del movimento inviarono alla rivista femminista "Effe"⁷⁵, quel giorno il gruppo femminista attivo all'interno dell'università — nel quale confluivano le rappresentanti del Csls, ma anche del Centro di documentazione della donna e altri gruppi — avrebbero dovuto riunirsi in assemblea presso l'aula magna di Scienze politiche; la riunione effettivamente si aprì, una volta superate le resistenze del preside di facoltà Guido Lucatello, ma venne immediatamente sospesa. Una militante mostrò un articolo di giornale scritto qualche giorno prima dal professor Mario Casari — docente di Organizzazione economica internazionale — in cui lanciava pesanti critiche al fronte abortista definendo le femministe esponenti della 'Cia', cioè di una presunta Confraternita italiana abortista⁷⁶. A quel punto, le don-

⁷² *Perché femminismo. Proposta di discussione sulla condizione delle ragazze*, "Quaderni di Lotta femminista", 1973, n. 2, p. 145.

⁷³ *Perché femminismo*, cit., p. 147.

⁷⁴ Comunicato stampa della Casa della studentessa Meneghetti e Luzzati, 4 marzo 1975, in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. VII, fald. b, cart. 2. Già nel 1974 le stesse universitarie si erano rese protagoniste di una battaglia — rivelatasi vincente — per poter ospitare a studiare i propri colleghi maschi e per poter rientrare alla sera in ore più tarde. Cfr. A.M. Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire*, cit., nota 6, p. 45.

⁷⁵ Federica Paoli, *La controinformazione femminista nelle pagine di «Effe»*, "Genesis", 2008, n. VII/1-2, pp. 247-278.

⁷⁶ Nell'articolo *Padova 8 marzo, giallo uovo*, "Effe", maggio 1976, n. 4/ a. V, p. 43 l'autrice del pezzo si riferisce a un certo prof. Casari, si tratta di un errore dato che con quel nome non si è rintracciato alcun docente universitario di scienze politiche allora, è verosimile che si trattasse del prof. Casari. Dell'episodio si trova traccia in Alessandra Gissi, *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2010, p. 65.

ne presenti decisero di compiere una sorta di blitz presso gli studi dei docenti per verificare le posizioni di ciascuno circa "l'aborto libero e gratuito" e "pre-tendendo che si dichiarassero pubblicamente". Quelli che si affrettarono a dirsi favorevoli all'interruzione volontaria della gravidanza furono costretti a versare tra le 10 e le 20.000 lire a sostegno della causa, mentre "quelli incerti o contrari, si sono visti uova spacciate sulla testa, cipolle spalmate sulle porte, pomodori lanciati sui muri".

A fianco tuttavia di episodi simili, occorre sottolineare come anche una parte del confronto interno al femminismo padovano si consumò dentro le mura dell'università. Nel maggio 1977 la facoltà di Scienze politiche fu infatti il palcoscenico nel quale andò in atto uno scontro particolarmente duro tra le compagne di Dalla Costa e il Collettivo donne di scienze politiche legato ad Autonomia operaia. Quest'ultimo rimproverava alle esponenti del Cslsd di delegittimare l'intera esperienza femminista, criminalizzando le sue esponenti e, in particolare, denunciando alla carta stampata e all'opinione pubblica la presenza fuori e dentro l'università di "commandos femminili" e di "lotte armate femministe" e parlando di un "femminismo violento"⁷⁷. Le rappresentanti del Comitato per il salario al lavoro domestico avrebbero finito per distinguere tra femministe buone e cattive, non rendendosi conto che così facendo l'intero movimento ne sarebbe uscito indebolito. Il fronte di Dalla Costa rigettò ogni accusa ma rivendicò un principio: nessun gesto violento compiuto da una donna poteva definirsi automaticamente femminista e sostituirsi a un'azione di massa a favore del salario domestico⁷⁸. Si noti come il comunicato non contestasse la violenza in sé, bensì mettesse in discussione che ogni pratica violenta compiuta da una donna potesse avere automaticamente una finalità femminista e ribadiva come ogni sforzo dovesse concentrarsi sul salario domestico per quanto quel tipo di lotta — lo ammetteva la stessa Dalla Costa, verosimilmente l'autrice del documento di risposta al Collettivo donne — potesse apparire "obsoleto". L'episodio non sancì la fine del femminismo padovano — per esempio la battaglia per la legalizzazione dell'aborto sarebbe proseguita almeno fino al 1978 e si sarebbe spinta anche oltre, complice il referendum fissato per il 17-18 maggio 1981 — ma mette in mostra una delle sue criticità che finirono per indebolirlo, vale a dire i difficili rapporti interni e l'ancor più complicata relazione con la sinistra extraparlamentare e in particolare con Autonomia operaia, assai forte in città. Alcune femministe credevano nella cosiddetta doppia militanza, altre no e questo rappresentò un nodo irrisolto dell'intero movimento a Padova come altrove.

⁷⁷ Manifesto del Collettivo donne di Scienze politiche, in Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa, sez. VII, fald. C, cart. 3.

⁷⁸ *La nuova inquisizione*, manifesto a firma del Cslsd e del Collettivo femminista di scienze politiche di Padova, 14 maggio 1977, in Archivio Movimento femminista Gualberta Beccari, fondo Giulia Beltrame, cart. 1, fasc. 7, b. 11.

Dentro l'università: diffondere i saperi

A prescindere, però, dalle modalità con cui alcuni gruppi femministi tentarono di rivolgersi alle studentesse e di contestare il sistema accademico, lo studio del femminismo padovano ci racconta un'altra storia: quella di alcune sue esponenti che individuaron proprio nell'università una via per diffondere ideali e saperi femministi, approfittando del loro status all'interno dell'ateneo patavino. Ci si riferisce per esempio a Del Re, Bimbi e Mariarosa Dalla Costa che svolsero in maniera sistematica attività di ricerca a Scienze politiche a partire dai primi anni Settanta, finendo per fare carriera all'interno di quella facoltà, e anche a figure come Franca Dalla Costa, Marina Zancan e Bruna Giacomini, anch'esse esponenti del femminismo padovano, assistenti di ruolo o incaricate a Lettere e filosofia e Magistero.

Ci pare questo un punto di grande rilievo specie alla luce di un'immagine, consolidatasi nel tempo tra gli storici e i sociologi, secondo la quale pratiche e culture femministe emerse sulla scena pubblica negli anni Settanta si sarebbero sviluppate al di fuori del mondo accademico, quasi in opposizione a esso. Il primo parziale avvicinamento, secondo l'interpretazione di Bianca Gelli, risulterebbe agli anni Novanta⁷⁹, più ottimisticamente agli anni Ottanta⁸⁰, quando i cosiddetti *women's studies* sarebbero riusciti a trovare una sistemazione — per quanto precaria — nell'offerta didattica degli atenei italiani e quando alcune delle protagoniste del femminismo si sarebbero sentite legittimate ad affrontare questioni femministe (ma anche semplicemente femminili) negli ambienti universitari. Fino insomma alla più recente contemporaneità, gli "studi di genere" — come li chiama Paola Di Cori innescando un'analogia, invero non condivisa da tutti gli studiosi e studiose, tra questi e gli *women's studies* — "sono esistiti attraverso le pratiche diversificate e variopinte di alcuni centri, librerie, riviste, gruppi sparsi di donne, associazione di storiche e di letterate, accademiche in gruppo e isolate, libere pensatrici"⁸¹. L'università, insomma, non avrebbe svolto un ruolo attivo (ma nemmeno passivo). Il femminismo, specie a partire dagli anni Ottanta, il periodo della svolta culturale appunto, avrebbe affiancato all'università così come era concepita allora, una realtà parallela, in Italia come altrove⁸². "Un'università senza mura" l'ha definita Adrienne Rich riferendosi al

⁷⁹ Bianca Gelli, *Introduzione*, in Id., Rita D'Amico, Terri Mannarini (a cura di), *L'università delle donne. Saperi a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 10.

⁸⁰ Stando a quanto emerge dai vari interventi raccolti nel volume di Maria Cristina Marcuzo, Anna Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

⁸¹ Paola Di Cori, *Atena uscita dalla testa di Giove. Insegnare 'studi delle donne' e 'di genere' in Italia*, in Id., Donatella Barazzetti (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia*, Roma, Carocci, 2001, p. 17.

⁸² Sul caso francese per esempio si veda: Françoise Picq, *Du mouvement des femmes aux études féministes*, "Les cahiers du Cedref", n. 10, 2001.

caso statunitense: un luogo animato da “donne che leggono e scrivono” e composto da “librerie, tipografie, servizi bibliografici, centri delle donne, cliniche mediche, biblioteche, gallerie d'arte, laboratori femministi”⁸³.

Il percorso al di fuori dell'università sarebbe stato inevitabile: il mondo accademico era del resto fortemente mascolinizzato *perciò* profondamente ostile al femminismo. Femminismo che a sua volta avrebbe preso le distanze dall'accademia per timore che una sua integrazione finisse per istituzionalizzare e dunque depotenziare il portato politico e culturale del movimento al punto che il recente sdoganamento di alcuni suoi esiti, gli *women's studies* in altri termini — uno sdoganamento invero parziale, dato che, come ricorda Paola Stelliferi, “permangono, ben radicati, pregiudizi sulla loro effettiva scientificità”⁸⁴ — venne accolto con “sentimenti ambivalenti” anche da chi si era impegnato da tempo a promuovere quei saperi e a praticare certi campi di studio⁸⁵. Eppure tale narrazione, per quanto autentica, risulta parziale, non rivelatrice in altri termini dello sforzo profuso da alcune femministe per fare breccia nell'università sin dagli anni Settanta. È la stessa Di Cori, seppur in controluce, a suggerirci una tendenza alternativa:

Durante gli anni Settanta, chi decideva di proporre un seminario o un corso su temi riguardanti le donne lo faceva cosciente di correre alcuni rischi: che simili argomenti fossero considerati un riflesso delle pratiche politiche femministe del piccolo gruppo e del collettivo d'autocoscienza, e in quanto tali automaticamente ritenuti non scientifici ma solo benevolmente tollerati dato il clima permissivo dominante. Di qui l'abitudine di rivestire temi di ricerca e titoli di relazioni a convegni in odore di femminismo con paludamenti poco sospetti⁸⁶.

Una tendenza almeno in parte simile emerge nel padovano, dove alcune femministe tentarono di assaltare l'università organizzando seminari, per esempio, o affidando tesi di laurea specificamente dedicate a tematiche femministe

⁸³ Adrienne Rich, *On lies, secrets, and silence. Selected prose 1966-1978*, New York, W.W. Norton & Company, citato da Bianca Gelli, *Dalla pratica politica alla cultura del femminismo*, in Id., R. D'Amico, T. Mannarini (a cura di), *L'università delle donne*, cit., p. 54.

⁸⁴ P. Stelliferi, *Fare storia del neofemminismo italiano*, cit., p. 157.

⁸⁵ P. Di Cori, *Atena uscita dalla testa di Giove*, cit., p. 15. La stessa a. è, qualche riga dopo, ancora più esplicita a riguardo dell'atteggiamento delle femministe impegnate nell'università: “In Italia, dove fin dagli anni Settanta ci si è a lungo interrogate sul rapporto tra femminismo e istituzioni, senza dar mai vita a uno schieramento consistente a favore della creazione di insegnamenti appositi nelle università, è prevalso per molto tempo un clima di sostanziale incertezza circa l'opportunità di impegnarsi in una campagna per introdurre 'studi delle donne' nella titolazione dei corsi e come materia specifica. Secondo una più che giustificata idea prevalente, la loro legittimazione ufficiale, anziché produrre l'affermazione individuale e collettiva delle donne, si sarebbe potuta risolvere in una netta marginalizzazione di questi studi e di chi li insegnavano” (p. 23).

⁸⁶ P. Di Cori, *Atena uscita dalla testa di Giove*, cit., p. 35. È la stessa studiosa ad ammettere di aver fatto parte di quel gruppo riuscendo, pur tra mille difficoltà, a organizzare un seminario di *women's studies* attorno alla metà degli anni Settanta presso l'università di Urbino dedicato al *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir. Cfr. nota 6, p. 17.

a studentesse impegnate nel movimento o comunque sensibili alla causa. "Tattiche", più che vere e proprie "strategie"⁸⁷, per usare la distinzione cara a Michel De Certeau, di cui è obiettivamente difficile misurare i risultati ma che si ritiene importante mettere in luce per una duplice ragione: da una parte perché si tratta di una "vittoria", per lo meno parziale, di alcune femministe al cospetto dell'accademia⁸⁸, in linea generale ostile al femminismo, e dall'altra perché ha mostrato all'intero universo femminista come vi fossero comunque degli spazi di manovra per operare all'interno dell'università senza per questo snaturare i propri ideali.

Mariarosa Dalla Costa era allora una promettente ricercatrice: dopo la laurea in giurisprudenza conseguita nel luglio del 1967 con una tesi di filosofia del diritto, aveva ottenuto, già a partire dal novembre di quello stesso anno, l'incarico di assistente per il corso di Storia delle dottrine politiche (poi tramutatosi in Dottrina dello stato) tenuto da Toni Negri a Scienze politiche⁸⁹. Fu l'inizio di una collaborazione durante la quale la studiosa ebbe la possibilità di condurre alcuni cicli di lezione dal taglio seminariale come quello svoltosi nell'anno accademico 1971-72 cui lo stesso *Trattatello* dedicato alla facoltà di Magistero faceva riferimento. Il titolo, "La liberazione della donna", è indicativo del taglio che Dalla Costa diede al suo seminario; il contenuto, a cui si può eccezionalmente risalire grazie al materiale conservato nel fondo Delfa Maretto, allora aderente al Csl, ne è la conferma. Una lezione fu dedicata all'evoluzione dell'educazione scolastica mentre un'altra alla legislazione sulla donna "in casa e fuori"⁹⁰. In bibliografia si trovavano grandi classici come *Il Capitale* di Marx, traccia della tradizione operaista cui Dalla Costa apparteneva, così come libri di taglio storico-sociologico più recenti: il terzo volume di *Stato e società nei secoli* (1969) di Franco Catalano e quello di Sigfried Giedion *L'era della meccanizzazione* (comparso in italiano soltanto nel 1967, ma risalente al 1948). Non mancavano poi testi apripista nello studio della questione femminile e della storia delle donne, quali quelli di Évelyna Sullerot, Mabel Newcomer e Franca Pieroni Bortolotti⁹¹. Nel corso delle sue lezioni Dalla Costa si impe-

⁸⁷ Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001.

⁸⁸ De Certeau, riferendosi alle tattiche, parlava di vittoria del tempo sul luogo. Cfr. *L'invenzione del quotidiano*, cit., pp. 15-16.

⁸⁹ Il percorso accademico di Dalla Costa, specie i suoi primi passi, sono rintracciabili negli Annuari dell'Università di Padova o, in alternativa, nelle note autobiografiche della stessa Dalla Costa in www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Archivio%20Lotta%20femminista%20SLD%20inventario%20revisione%2030%20gennaio%202019_0.pdf (ultima visita il 25 marzo 2020).

⁹⁰ Programma seminario "La liberazione della donna", in Archivio femminista di area veneta, fondo Delfina Maretto, Cart. 1, fasc. 2, b. 1.

⁹¹ Évelyna Sullerot, *Histoire et sociologie du travail féminin: essai*, Paris, Gonthier, 1968; Mabel Newcomer, *A century of higher education for American women*, New York, Harper, 1959; Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963. In bibliografia compariva anche lo studio di Paolo Bonatelli, *Lineamen-*

gnò a mostrare l'impatto del capitalismo sulla donna, come cioè quest'ultimo infliggesse al genere femminile un duplice sfruttamento tanto nelle fabbriche quanto nella casa.

Dalla Costa rafforzò nel corso degli anni il proprio status all'interno dell'Accademia diventando contrattista e continuando a collaborare con Negri nell'organizzazione dei seminari come quello intitolato "La politica demografica nella crisi dello stato pianificato" nel quale, anche se non esplicitamente, veniva posto al centro il tema del corpo della donna e della sua natura riproduttrice imposta dal sistema capitalistico⁹².

Anche Leopoldina Fortunati, un'altra figura di spicco del Csl, si impegnò nella realizzazione di seminari centrati su tematiche femministe. Laureatasi nel dicembre del 1971 a Padova, in Lingue e Letterature straniere moderne, nel 1975-76 ottenne la qualifica di esercitatrice nel corso di Sociologia tenuto presso la facoltà di Magistero dal professor Gian Paolo Prandstraller. A partire da quell'anno, forte del pieno sostegno di quest'ultimo, Fortunati ebbe così modo di coordinare seminari riguardanti la famiglia e il ruolo della donna, il lavoro domestico o, come nel caso del ciclo di incontro tenutosi nel 1978-79, la "sessualità nell'educazione familiare e sociale"⁹³.

Un altro fronte che si ritagliò i propri spazi nell'università in quel torno di tempo fu il Centro per la salute della donna in virtù del fatto che alcune sue esponenti, come per esempio Franca Bimbi, destinata a una lunga carriera accademica durante la quale costante sarebbe stata l'attenzione per la questione di genere, collaboravano in maniera più o meno continuativa con docenti e gruppi di ricerca dell'ateneo patavino⁹⁴. Bimbi, a partire dal primo gennaio 1973 borsista dell'Istituto di scienze politiche e assistente del professore di Sociologia Italo De Sandre, cercò di intrecciare sin da subito la militanza femminista con l'attività di ricerca. Ci sarebbe per esempio la sua regia, sebbene informale, dietro alcune tesi di laurea elaborate a metà degli anni Settanta che rive-

ti d'educazione e di storia dell'educazione femminile, Firenze, La Nuova Italia, 1942 e diversi articoli di riviste specialistiche dedicate al mondo della scuola come "Riforma della scuola" e "Scuola e città".

⁹² Cfr. Bollettino della Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1974-75.

⁹³ Ringrazio Leopoldina Fortunati per avermi inviato copia del suo dettagliato curriculum vitae, da cui ho ricavato queste informazioni.

⁹⁴ Bimbi è stata delegata del rettore dell'ateneo padovano per la promozione delle pari opportunità e lo sviluppo degli studi relativi (si veda www.ais-sociologia.it/soci/bimbi-franca/, ultima visita 27 febbraio 2020). Anche un'altra rappresentante del Centro per la salute della donna ricopriva incarichi di assistente all'università di Padova, si tratta di Marina Zancan di cui tuttavia è stato impossibile al momento raccogliere dettagli precisi circa la sua attività di quegli anni. È indubbio però che Zancan si sia spesa per portare al centro dei saperi accademici la questione di genere, basti pensare che nel 1995 promosse e coordinò il dottorato in Storia delle scritture femminili presso l'università La Sapienza di Roma (rimato attivo fino al 2008) (vd. <https://web.uniroma1.it/trasparenza/sites/default/files/cv/Zancan%20Marina.pdf>, ultima visita 27 febbraio 2020).

lano sin dal titolo una sensibilità e un'apertura a temi particolarmente cari al femminismo. Si prenda il caso della tesi di gruppo discussa da quattro studentesse nel giugno 1976: *Condizione della donna e lavoro extradomestico. Una ricerca empirica tra operaie tessili*. In questa circostanza, per altro, il legame con Bimbi è ben esplicitato come si legge nell'introduzione: "Questo lavoro è il frutto di più di un anno di incontri fra cinque donne" cui segue una nota a piè pagina che recita: "Quattro laureande e una contrattista del Seminario di sociologia della facoltà di Scienze politiche, Franca Bimbi"⁹⁵. In altri casi, invece, tale correlazione malgrado non lasci traccia scritta, è altamente probabile. De Sandre, del resto, non poneva al centro dei suoi corsi questioni femminili come si evince dai bollettini di facoltà di quegli anni, ma si avvaleva costantemente del supporto di Bimbi: non può che essere quest'ultima, dunque, a ispirare alcune studentesse. Come Marinella Rosa Cutuli che nel novembre del 1973 discusse la propria ricerca dal titolo *La qualità di vita delle donne* volta a decostruire i ruoli che la società, o meglio il sistema economico capitalistico, impone alla donna e ad analizzare le condizioni di vita delle operaie dello stabilimento di Pordenone della Zanussi⁹⁶ o, ancora, quella di Maria Carla Bertolo, Rosella Panozzo e Patrizia Zotta, discussa nel marzo del 1976 e intitolata *Indagine empirica di undici gruppi femministi nel Veneto*. Quest'ultimo elaborato rappresenta sia un tentativo di inquadrare storicamente il femminismo sia di descriverne le evoluzioni in tempo reale. "Abbiamo scelto di fare un lavoro di ricerca sul M.F. [Movimento femminile] [...] — scrivono le autrici —, perché facendo parte di un gruppo femminista ci interessava impegnarci in un lavoro che riguardasse il Movimento [...] cercando di analizzare il significato e l'evoluzione del M.F. dalla sua nascita a oggi"⁹⁷. Il lavoro attesta come si potesse fare del femminismo nell'università anche nelle vesti di studenti oltre che in quelle di ricercatori⁹⁸. Bimbi probabilmente seguì, o quanto meno ispirò, anche

⁹⁵ Maria Magotti, Irene De Pace, Maria Antonietta Piccin, Giancarla Manini, *Condizione della donna e lavoro extradomestico. Una ricerca empirica tra operaie tessili*, tesi di laurea a.a. 1975-76, rel. Italo De Sandre, Università degli studi di Padova, p. 1. Al pari di quelle citate nei passi successive, la tesi è stata consultata previa autorizzazione dell'Archivio del Centro per la storia dell'Università di Padova. Essa è conservata all'interno del fasc. studenti "Maria Magotti (035010/SP)".

⁹⁶ Marinella Rosa Cutuli, *La qualità della vita della donna (ricerca empirica in un'area modernizzata)*, tesi di laurea in sociologia II, rel. I. De Sandre, Università degli studi di Padova, a.a. 1972-73, p. 1. Vd. fasc. studenti "Marinella Rosa Cutuli (1272/SP)".

⁹⁷ Maria Carla Bertolo, Rosella Panozzo e Patrizia Zotta, *Analisi storico sociale del movimento femminista in Italia*, tesi di laurea a.a. 1974-75, rel. I. De Sandre, Università degli studi di Padova, p. 1. Vd. fasc. studenti "Maria Bertolo (33132/SP)".

⁹⁸ Non tutte le femministe scelsero di laurearsi in Sociologia II con il professor De Sandre e sotto la supervisione di Bimbi. Ciò non significa che rinunciarono alla possibilità di cogliere l'occasione della tesi per approfondire tematiche legate al femminile. Cfr. la tesi di laurea di Anna Maria Zanetti del Centro di documentazione della donna, *I periodici cattolici e socialisti venticentini e la donna (1909-1914)*, a.a. 1977-78, rel. Mario Isnenghi, Università degli studi di Padova, incentrata sulla figura di Elisa Salerno, vd. fasc. studenti "Anna Maria Zanetti (083481/SP)".

il lavoro di Giovanna Della Toffola, *Sociologia della famiglia. Indagine sulla condizione delle donne di un quartiere popolare (con particolare riferimento ai problemi della contraccezione e dell'aborto)* risalente al 1977 che approfondiva — ricorrendo a un'indagine sul campo — le condizioni di vita di Santa Marta, quartiere veneziano dalla forte tradizione operaia⁹⁹. *Sociologia della famiglia*, titolo della tesi, è proprio il nome dell'insegnamento che a partire dal 1977-78 tenne la stessa Bimbi e in cui la studiosa intese scardinare le logiche sottese all'istituzione familiare e a mettere in luce la funzione riproduttrice della donna¹⁰⁰. Parallelamente Bimbi organizzò diversi seminari, come quelli tenuti tra l'aprile e il maggio 1975 che videro la partecipazione, tra le altre, di Chiara Saraceno, sociologa della famiglia, di Antonella Zadini, neuropsichiatra che tenne una lezione sul rapporto tra malattia mentale e condizione femminile, di Laura Balbo, studiosa delle scienze sociali particolarmente sensibile alle questioni legate al mercato del lavoro e al welfare state, e di Dacia Maraini che presentò agli studenti la performance del gruppo teatrale femminista La Maddalena¹⁰¹. Di estremo interesse è poi la collaborazione che Bimbi avviò con il Griff, il Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile sorto alla facoltà di Scienze politiche a Milano nel 1973 sotto la spinta della stessa Balbo. Si tratta di un rapporto che dimostra indirettamente come lo sforzo di fare del femminismo anche all'interno delle mura universitarie non fosse circoscritto alla sola Padova e che le donne impegnate in quell' "assalto" al mondo accademico si erano impegnate a costituire delle reti di solidarietà per conferire maggiore forza e legittimità alle proprie battaglie: oltre a Bimbi, infatti, ai Quaderni del Griff collaboravano anche Yasmine Ergas (Università di Macerata), Simonetta Piccone Stella (Università di Salerno), la già citata Saraceno (Università di Trento) e Renate Siebert (Università di Cosenza)¹⁰².

Tornando a Bimbi è importante sottolineare come fu una delle promotrici, "sulla scia di quanto avv[eniva] a livello nazionale" anche del corso delle 150 ore (il dispositivo pratico messo in atto per rispondere al riconoscimento del diritto

e quella di Antonia Enzo, *La stampa per le donne e la sua evoluzione negli ultimi anni (1970-1974)*, a.a. 1974-75, rel. Mario Isnenghi, Università degli studi di Padova, fasc. studenti "Antonia Enzo (20803/SP)".

⁹⁹ Si veda fasc. studenti "Giovanna Della Toffola (050671/SP)". Il ricorso al database Bo2022 in fase di realizzazione (www.mobilityandhumanities.it/2020/06/18/bo-2022-project/, ultima visita il 3 luglio 2020) che ospita attualmente, tra gli altri, tutti gli studenti laureatisi in Scienze politiche e riporta il titolo delle loro tesi, consente di rintracciare diversi altri casi simili, per esempio, la tesi di Elvira Corniani, *Emarginazione femminile e lavoro irregolare. Una ricerca empirica*, tesi di laurea a.a. 1973-74, rel. I. De Sandre.

¹⁰⁰ Si veda Bollettino della Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1977-78, pp. 56-57.

¹⁰¹ Cfr. *Programma di seminari di studio e dibattito del laboratorio di sociologia, 7 aprile 1975*, in Archivio generale dell'Università di Padova, Magistero, b. 31, fasc. I "Affari generali".

¹⁰² Come si legge nel colophon di F. Bimbi, Flavia Pristinger (a cura di), *Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne in un'area a economia diffusa*, Milano, Quaderni Griff — FrancoAngeli, 1985.

all'informazione e alla formazione previsto dallo Statuto dei lavoratori nel 1970) riservato a sole donne e attivato tanto presso la sede universitaria di Padova quanto presso quella distaccata di Verona¹⁰³. L'iniziativa si realizzò soltanto nel febbraio 1979 quando ormai il femminismo, tanto a Padova quanto altrove, faticava a mantenere il grado di mobilitazione che lo aveva contraddistinto nel corso degli anni precedenti, ma costituisce un punto di vista privilegiato per avere un'idea chiara della postura assunta dal mondo accademico padovano al cospetto di quel movimento. Come attesta un numero monografico dei quaderni di ricerca della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm)¹⁰⁴, inizialmente il senato accademico mostrò un certo scetticismo circa la possibilità di avviare un programma riservato a sole donne: a esserne messa in discussione era proprio la validità scientifica. Fu nuovamente Bimbi, affiancata da Zancan, allora ricercatrice incaricata di Lingua e letteratura italiana, a scendere in campo per ottenere, dopo circa due anni di contrattazione, il via libera dell'università¹⁰⁵.

Il corso riscosse grande successo, basti pensare che nella sola Verona vide la partecipazione di circa 185 donne tra cui operaie, casalinghe, studentesse, impiegate nel settore sanitario e disoccupate¹⁰⁶. Una peculiarità ulteriore di quel ciclo di incontri, tanto a Verona quanto a Padova, fu la sua vocazione interdisciplinare. Il personale universitario coinvolto afferiva a istituti e facoltà differenti, una scelta niente affatto casuale bensì volta a "trattare in modo organico i molteplici aspetti e problemi della condizione della donna"¹⁰⁷. Ecco dunque, che oltre a Bimbi, responsabile organizzativa e incaricata di Sociologia della famiglia e alla già citata Zancan, collaborarono alla realizzazione del corso Maristella Agosti del Centro di calcolo dell'ateneo, Giovanna Axia di Magistero, Virginia Baradel di Scienze politiche, Adriana Chemello, docente di Letteratura italiana ma afferente a Magistero, Carla Gemignani appartenente all'Istituto di medicina del lavoro, Bruna Giacomini, allora assistente di Storia della filosofia alla facoltà di Lettere e infine Flavia Pristinger incaricata di Sociologia economica¹⁰⁸.

¹⁰³ Cfr. Annamaria Lona, *Le 150 ore "per sole donne"*, "Venetica", 2015, n. 31, p. 94-95.

¹⁰⁴ Numero monografico intitolato *Corso 150 ore donne*, "Quaderni di ricerca Flm-Verona", 1978.

¹⁰⁵ Importante fu anche il ruolo di Pio Gattioli, rappresentante delle organizzazioni sindacali coinvolte nel progetto e quello di Valentina Meurisse, portavoce dell'Intercategoriale donne. Vd. A. Lona, *Le 150 ore "per sole donne"*, cit., p. 106 nota 24.

¹⁰⁶ A. Lona, *Le 150 ore "per sole donne"*, cit., p. 97. Sull'esperienza generale delle 150 ore si veda G. Cereseto et al., *Non è un gioco da ragazze*, cit. Sul rapporto tra femminismo e sindacato (tutt'altro che lineare) si rinvia anche a Anna Frisone, *Che "genere" di salute in fabbrica? Femminismo sindacale e medicina del lavoro nel triangolo industriale degli anni Settanta*, in Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica*, Roma, BraDypUS Editore, 2020, pp. 75-95.

¹⁰⁷ Corso 150 ore di Ateneo sulla condizione femminile. Sede di Padova in Archivio Facoltà Magistero, b. 59, fasc. V.

¹⁰⁸ Corso 150 ore di Ateneo sulla condizione femminile. Sede di Padova in loc. cit in nota 108.

Risulta complicato, oltre che probabilmente neppure troppo utile, inquadrare ciascun nome di quelli appena riportati nei vari collettivi (non escludiamo neppure che tra le persone menzionate, talune avessero optato per non militare direttamente in alcuno di quei gruppi), pare semmai più importante rimarcare come quell'esperienza confermi la capacità del femminismo padovano di operare al tempo stesso dentro e fuori le mura dell'università. Il corso era infatti rivolto a casalinghe, operaie e lavoratrici del terzo settore, ma i contenuti discussi confluirono poi all'interno del dibattito accademico, come dimostra la decisione di pubblicare nel 1985 *Profili sovrapposti*, un testo a cura di Bimbi e Pristinger, che costituiva "il naturale proseguimento" di quell'iniziativa come ammesso dalle stesse curatrici¹⁰⁹.

Conclusioni

La storia del femminismo padovano e delle sue molteplici anime presenta ancora diversi punti oscuri. Rimane per esempio da approfondire l'impatto interno della vicenda giudiziaria Pierobon, fino a ora analizzata solo per la sua risonanza nazionale, così come sarebbe altrettanto importante scavare più a fondo sulle ragioni che determinarono la rottura interna a Lotta femminista nel 1974; un'attenzione maggiore dovrebbe essere poi riposta sui fattori, endogeni ed esogeni, che causarono l'esaurimento dell'esperienza femminista padovana nel suo complesso. L'articolo, tuttavia, ha voluto dimostrare innanzitutto quanto il femminismo a Padova non si possa racchiudere nella storia personale di Mariarosa Dalla Costa e del suo gruppo. La stessa campagna per ottenere il salario domestico rappresenta soltanto una delle tante battaglie condotte dal Csls e dagli altri collettivi. Questi, nonostante differenti impostazioni e contrasti personali reciproci, riuscirono comunque ad agire efficacemente sugli spazi cittadini, si pensi alle campagne di volantinaggio avvenute nel quartiere San Carlo e alle mostre installate nelle principali piazze cittadine. Si tratta di risultati che non si possono considerare scontati e che danno l'idea della rilevanza e dell'impatto sociale e culturale, oltre che politico, del femminismo a Padova. Un femminismo che non ha potuto rinunciare all'università: innanzitutto perché costituiva un luogo fondamentale per raccogliere nuove militanti, inoltre perché gli atri delle facoltà e gli spazi attigui rappresentavano punti strategici per dare risalto alle battaglie femministe. C'è di più, gli ambienti universitari erano quelli stessi dove si era consumata la protesta nel Sessantotto, ma dove il femminile e il femminismo avevano avuto assai poca voce: era giunta l'ora di invertire la rotta, denunciando le contraddizioni e le ipocrisie che si celavano dietro la cosiddetta femminilizzazione dell'università. Da ciò, per esempio, scaturì l'attac-

¹⁰⁹ F. Bimbi, F. Pristinger (a cura di), *Profili sovrapposti*, cit., p. 10.

co di Lotta femminista verso un mondo accademico che pareva incline ad aprire alle donne le porte del sapere salvo operare affinché i tradizionali rapporti di genere venissero confermati. I gruppi femministi si sforzarono dunque di parlare alle studentesse, convincendole tuttavia che la loro battaglia era la stessa delle borsiste e delle donne appartenenti al personale amministrativo: *tutte* infatti erano vittime di una cultura capitalistica che imponeva loro di lavorare sia dentro che fuori le mura domestiche.

Fare luce sul percorso dei collettivi padovani ha consentito però di raccontare un'altra storia, quella di un femminismo fortemente intenzionato a mettere in discussione lo spazio accademico: desacralizzandolo, come nel caso dell'azione compiuta presso Scienze politiche l'8 marzo 1976 culminata con il lancio di uova e ortaggi all'indirizzo degli studi dei docenti che si rifaceva ai repertori scenici del Sessantotto, ma soprattutto sfidandolo su un piano che potremmo definire epistemologico. Alcune donne, approfittando del loro status di borsiste e/o incaricate all'insegnamento, organizzarono seminari e affidarono tesi di laurea in cui si affrontarono questioni femminili e femministe a riprova di come alcuni gruppi femministi, o per lo meno alcune suoi esponenti, avessero già allora la consapevolezza di quanto fosse importante operare su piani e registri diversi e quanto decisiva sarebbe stata, da lì in avanti, la sfida con la comunità accademica e i saperi scientifici che si erano andati a consolidare nel tempo.